

Santa Messa crismale – Duomo di Modena – 17.04.19

- Is 61,1-3,6,8b-9; Sal 88; Ap 1,5-8; Lc 4,16-21 -

Uno dei nostri primi ricordi scolastici riguarda certamente la grammatica italiana e in particolare i pronomi personali che reggono i verbi e li coniugano: io, tu, egli, noi, voi, essi. C'è una logica in questa sequenza, che meriterebbe una riflessione approfondita. *Io* è la consistenza individuale di ciascuna persona; *tu* è la prima relazione, che libera l'individuo dall'isolamento; ma l'*io* e il *tu* da soli non bastano, perché potrebbero chiudersi nel guscio di una relazione esclusiva; devono essere generativi, aprirsi alla terza persona, *egli*, che fa da ponte verso il *noi*, comunità, popolo; il quale a sua volta, per non cadere nell'intimismo di gruppo e nella gabbia identitaria, riconosce anche il *voi*, gli altri, tutti quelli che non siamo noi, ma hanno comunque diritto di esserci. Per arrivare ad *essi*, quelli che non si vedono ancora, che forse rimangono ai margini o che verranno in futuro. Sono i sei passaggi della vita, le dimensioni che determinano l'esperienza umana; individuo, relazione, generazione, comunità, dialogo e responsabilità. La maturazione potrebbe in realtà arrestarsi – e spesso si arresta – prima di arrivare all'ultima dimensione. Qualcuno si ferma addirittura alla prima, alla patologia dell'individualismo; altri si chiudono in una relazione a due o si arrestano all'interno della propria cerchia; c'è chi si apre al dialogo tra un noi e un voi, ma non sviluppa la responsabilità verso di essi, le persone invisibili, scartate e incapaci di esibirsi, e le generazioni future.

Solo Gesù si dimostra pienamente maturo, lui che è “l'uomo perfetto” (GS 22), lui nel quale “abita corporalmente tutta la pienezza della divinità” (Col 2,9). Nella sua vita percorre tutte le dimensioni dell'umano, passando dall'*io* della nascita al *loro* della croce. Gesù prende carne nel grembo di Maria come un “io” imparagonabile a tutti gli altri: il Figlio dell'Altissimo, il Salvatore, il Dio con noi. E offre il suo corpo sulla croce, come scrive Giovanni, non solo per la nazione, per i suoi, “ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi” (Gv 11,52): cioè anche per *loro*, anche per gli altri. La Chiesa ha sempre difeso entrambe le verità: l'*io* di Gesù, cioè la sua consistenza personale come figlio di Dio e di Maria e il *loro* di Gesù, cioè la destinazione universale della salvezza. Gesù attraversa tutti i pronomi personali, dall'*io* al *loro*, stringendo relazioni, generando vita, radunando la sua comunità, aprendosi ai pagani. Nel Vangelo di oggi, la pagina lucana che inaugura il ministero messianico, Gesù concentra attraverso la lettura del rotolo di Isaia, tutti questi passaggi in poche frasi; in un certo senso, riassume in anticipo l'intera sua missione, passando rapidamente dall'*io* al *loro*: lo Spirito è sopra di *me*, *mi* ha consacrato, *mi* ha mandato. Ma proprio il verbo “mandare” fa ponte verso di *loro*: i poveri, i prigionieri, i ciechi e gli oppressi. Dal suo *io*, dunque, fiorirà un “anno di grazia”, un “lieto annuncio” per *loro*, per quelli che non possono esibire ricchezza, libertà, salute e felicità.

Mentre pensiamo a queste quattro categorie, scorrono davanti agli occhi molte pagine evangeliche. Gli anni del ministero pubblico di Gesù saranno segnati dagli incontri con tanti poveri di pane e di affetto, con tanti prigionieri incatenati nei lacci dei loro peccati e dei pregiudizi altrui, con i ciechi privati della luce del sole e della fede, con gli oppressi dai gioghi imposti dalla vita, dalle malattie, dalle ingiustizie. Gesù intreccerà le sue giornate con *essi*; in un certo senso, impregnerà la sua vita della loro condizione, fino a rimanerne segnato lui stesso. Perché i pronomi personali non vanno a senso unico, ma segnano un traffico circolare: l'*io* si arricchisce anche del *loro*, e tutte le dimensioni dell'umano si condizionano a vicenda. Nella stessa persona di Gesù, così, si imprimono gradualmente le precarietà dei poveri, le catene dei prigionieri, gli interrogativi dei cercatori di luce, le sofferenze degli oppressi. La croce non sarà certo un incidente di percorso, ma l'esito di un amore determinato ad andare fino in fondo nell'obbedienza al Padre e nell'assimilazione ai fratelli, secondo il linguaggio della Lettera agli Ebrei, la quale non si trattiene dal dire: Gesù, “pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza dalle cose che patì” (5,8). Gesù non solo insegna, ma anche impara. Non solo il suo *io* arricchisce *loro*, ma anche *essi* arricchiscono *lui*. Non

solo annuncia la parola divina, ma si lascia raggiungere anche dalle parole umane. Non solo porta beneficio alle persone fragili, ma si fa plasmare dalle loro fragilità. La cristologia non considera il “vero uomo” come se fosse parallelo al “vero Dio”, come se Gesù pensasse, parlasse e agisse a correnti alternate. La sua divinità, invece, è pienamente coinvolta e rivelata nella sua umanità. Al punto da lasciarsi plasmare anche dall’umano. Non dobbiamo temere di notare come Gesù “impara”, cresce, si sviluppa non solo in rapporto al Padre, ma anche in relazione agli uomini.

La missione della Chiesa, inserita in quella di Gesù, vive della stessa logica incarnata. Non a caso Paolo ha definito la Chiesa “corpo di Cristo” e non “anima di Cristo” o “mente di Cristo”. La nostra missione di cristiani, il nostro sacerdozio battesimale, consiste nel dare e ricevere insieme, nell’intrecciare la nostra vita con quella dei fratelli. E chi tra di noi partecipa anche del sacerdozio ministeriale, dedicandosi all’edificazione del popolo santo di Dio, dà e riceve insieme, plasma la comunità e se ne lascia plasmare, insegna ed impara, cura le fragilità e si fa ferire da esse. Un ministro della Chiesa, nel corso della sua missione, necessariamente “cambia”. Se Gesù stesso ha “imparato”, chi siamo noi per poterci considerare immutabili, per poterci permettere una rigidità tale da pensare di attraversare immuni il nostro ministero? Un diacono, un presbitero, un vescovo non si costruiscono “in provetta”, a prescindere dalla comunità che serviranno; non si generano “in vitro”, ma “in vivo”, nel grembo della Chiesa. È questo grembo comunitario che dà forma al ministro, gli dà ossa, carne e sangue. Certe rigidità nel mio stile rispondono più ad un istinto di impormi, di affermare l’*io*, che non al desiderio di donarmi, di arrivare ad *essi*. Ma quando seguo invece lo stile di Gesù, quando accolgo l’energia della sua parola e dei sacramenti, allora entro nelle fragilità dei fratelli deboli e mi lascio interrogare, mi lascio cambiare. E ringrazio il Pastore grande, perché mi rendo conto che la frequentazione dei piccoli – poveri, prigionieri, ciechi e oppressi – è una grazia che arricchisce la mia identità di pastore.

Desidero in conclusione ringraziare tutti i presenti, popolo sacerdotale e messianico, per la disponibilità alla missione. Ringrazio in particolare i confratelli vescovi, presbiteri e diaconi, i lettori e gli accoliti, i ministri della comunione e della consolazione e i candidati che verificano la loro chiamata in ordine al diaconato e al presbiterato. Grazie ai consacrati e le consacrate, la cui unzione spirituale è segno anticipato della pienezza del regno inaugurato da Gesù. Quest’anno ci sentiamo tutti particolarmente feriti per le vicende che hanno condotto alle recenti dimissioni dal ministero presbiterale di un fratello caduto in gravi comportamenti. Custodiamo queste ferite nella preghiera, perché siano curate con il balsamo della carità, vincendo la tentazione del giudizio e affidandoci alla misericordia del Signore e alla saggezza della Chiesa.